

SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE

Mutamenti culturali

Fede cristiana

Crescita della libertà

Terzo Forum del progetto culturale

Pieve di Cento (Bologna), 24-25 marzo 2000

DOSSIER PREPARATORIO

INDICE

Un itinerario tematico	2
Siamo tutti digitali (<i>Paolo Mastrolilli intervista</i> NICHOLAS NEGROPONTE)	6
Le nuove astuzie di Faust (<i>Maurizio Cecchetti intervista</i> REMO BODEI)	8
La teologia di Gaia (<i>Giovanni Maria Del Re intervista</i> JÜRGEN MOLTMANN).....	11
Un mare contro l'integralismo (<i>Maurizio Cecchetti intervista</i> FRANCO CASSANO)	13
Duemila senza democrazia (<i>Paolo Mastrolilli intervista</i> RICHARD RORTY).....	15
Ma dove va la fede? (<i>Roberto Beretta intervista</i> OLIVIER CLÉMENT)	17
Alle frontiere della mente (<i>Umberto Folena intervista</i> ALBERTO OLIVERIO)	20
Le Goff: L'Europa sarà meticcica (<i>Simona Serafini intervista</i> JACQUES LE GOFF).....	21
La rete al potere (<i>Maurizio Cecchetti intervista</i> MARIO G. LOSANO)	26
Con i giovani e con Pascal (<i>Umberto Folena intervista</i> CARLO BO).....	29
Flash da libero provocatore (<i>Umberto Folena intervista</i> OLIVIERO TOSCANI).....	31
I classici? Reagiranno (<i>Alessandro Zaccuri intervista</i> JEAN STAROBINSKI)	34

SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE
Circonvallazione Aurelia, 50 I-00165 ROMA
Tel. +39-06-66.398.288 Fax +39-06-66.398.272
e-mail: [cul tura@chi esacattol i ca. i t](mailto:cultura@chi.esacattolika.it)
URL: [http://www. progettocul tural e. i t](http://www.progettoculturale.it)

Mutamenti culturali, fede cristiana e crescita della libertà

Un itinerario tematico

Il III Forum del progetto culturale si situa in una congiuntura particolarmente ricca di elementi stimolanti. Scadenze di vario tipo hanno spinto a fare un bilancio del secolo ormai trascorso, bilancio che finisce coll'estendersi a tutta l'epoca moderna. Il Giubileo rappresenta poi un momento 'sabbatico', tempo particolarmente propizio per riesaminare il quadro tanto della situazione che soprattutto per cercare orientamenti per il tempo che viene. Questo spiega il tema, particolarmente ampio, del Forum.

In vista dello svolgimento del dibattito, tali ambiziose prospettive sollecitano una certa preparazione del terreno, una prima ricognizione degli spazi e delle questioni in funzione della discussione vera e propria. Con questo spirito è stato costruito questo piccolo *dossier*, quasi un pungolo a pensare in termini prospettici il tempo presente.

Esso raccoglie dodici interviste pubblicate da *Avvenire*, che cercano di fare il punto su alcune grandi tendenze di cambiamento in grado di dar forma al nostro domani. La funzione di queste prime pagine è quella di accennare la mappa, il quadro problematico di insieme che sottende le questioni sui cambiamenti proposte nelle interviste.

1. Un canovaccio

Che il mondo stia cambiando, lo si direbbe un dato di fatto. Che questi cambiamenti non siano "gattopardeschi", è invece questione che già può fare problema. È chiaro, tuttavia, il criterio in base al quale possiamo valutare i cambiamenti: se portano a una crescita della libertà, cioè a un'interazione dinamica fra le identità, sono davvero tali. Il cuore del problema sta appunto nella libertà della persona, da intendere come costitutiva della sua stessa identità. Se cambiano la superficie delle cose ma non toccano la sostanza, se causano un'alterazione violenta delle identità (che vengono distrutte o sfruttate), non c'è vero cambiamento, perché non viene rispettata la costitutiva libertà di ognuno a scegliere il proprio cammino. Viene in mente, in proposito, una battuta in una storiella degli ebrei russi sulla Rivoluzione d'Ottobre. «Che cos'è la Russia? La Russia è come un bel bastone da passeggio, con il pomo in ottone, l'asta di legno e il puntale di ferro. I nobili sono il pomo d'ottone e stanno sopra, il popolo sta sotto di loro e sotto ancora al popolo ci sono i delinquenti, e cioè il puntale di ferro. Con la Rivoluzione d'Ottobre il bastone è stato capovolto, ma il popolo continua a non governare».

I cambiamenti poi incidono su, e sono plasmati da, saperi e conoscenze. È sempre più chiaro come queste definiscano l'aristocrazia del XXI secolo, ponendo con forza, anche da questo punto di vista, il problema delle disuguaglianze; è altrettanto chiaro il rischio di una 'tecnicizzazione' del sapere che rischia di eliminare il riferimento alla verità, frutto di un processo personale di ricerca e di confronto con il reale. Senza il fine della verità, infatti, i saperi sono funzionali a produrre cer-

tezze che si impongono alla coscienza ma che riducono la libertà del singolo. La questione della democrazia diventa insomma qualcosa che eccede gli incerti confini della politica, per raggiungere quelli dell'economia e quelli ancora più sfumati della cultura diffusa.

Può essere utile tentare un passo ulteriore: descrivere rapidamente una possibile interazione tra i termini espressi nel titolo riguardo agli scenari del cambiamento: più che un elenco, una classificazione dei *mutamenti* in corso, definibili nel modo seguente, facendo ovviamente riferimento in modo particolare alla situazione italiana (che è quella che ci interessa). Ci sono anzitutto forze esterne e comuni, paradigmi culturali in larga misura condivisi, che potremmo chiamare *tendenze globali*. Accanto a queste tendenze globali, ci sono dei *fattori di differenziazione*, di tipo geopolitico e culturale, che causano differenze più o meno localizzate. Gli *incroci* tra tendenze globali e fattori di differenziazione rappresentano i nodi culturali, i problemi con i quali ci troviamo a misurarci.

Tra le *tendenze globali* si inseriscono tutte quelle forze che agiscono a livello planetario: diffusione delle informazioni, crescita degli aspetti finanziari, sviluppo tecnologico, questione ecologica. Queste tendenze, tutte fortemente accentuatesi negli ultimi anni, hanno in comune il fatto di agire in modo più o meno uniforme su tutto il pianeta (sono quindi *transculturali*) e di conseguenza l'imprimere una certa direzione al mutamento, frutto a sua volta di un'evoluzione abbastanza ben definita (grosso modo, quella delle società occidentali democratiche basate sul libero mercato). Sono, poi, tendenze ambivalenti, capaci cioè di accrescere o diminuire la libertà, purché convenientemente indirizzate.

Tra i *fattori di differenziazione*, possiamo individuare tre dinamiche essenziali. Anzitutto, il confronto tra culture e religioni, variamente descritto con espressioni come 'multietnicità', 'multiculturalità', 'dialogo interreligioso', 'scontro tra civiltà'. In secondo luogo sono da contare le culture locali e le particolari mescolanze che avvengono dove l'incontro tra culture e religioni si verifica. Infine, le diseguaglianze nella crescita, che possono letteralmente cambiare l'aspetto della cultura e della società in cui si vive. Tutti questi fattori sono potenzialmente capaci di produrre *differenze significative*. Differenze di crescita, di velocità, di priorità. Ma anche e soprattutto differenze di orientamento: sono capaci, cioè, di dare un senso al mutamento stesso.

Gli *incroci* tra tendenze globali e fattori di differenziazione definiscono alcuni punti sensibili del mutamento davanti ai nostri occhi. Per l'Italia, se ne potrebbero indicare tre:

- ⇒ il *Mediterraneo*, luogo di incrocio tra culture e religioni differenti. Ma anche luogo di elaborazione di un'Europa non necessariamente coincidente con l'Europa nord-occidentale (e, per estensione, non necessariamente disposta sull'asse Atlantico-Caucaso);
- ⇒ il *contenitore Italia*. La composizione di tendenze globali e riforme in corso assume particolari caratteristiche nel quadro italiano, caratterizzato da un progressivo indebolimento della struttura statale, rivelato anche dall'incapacità a confrontarsi sui contenuti piuttosto che sulle personalità;
- ⇒ la *famiglia*, sempre meno unità organica e sempre più contenitore di stimoli. Molte delle questioni sinora delineate assumono la loro piena rilevanza quando le si applica alla famiglia, con le problematiche connesse della vita e della persona.

Il quadro (o meglio, il canovaccio) tuttavia risulterebbe incompleto se ci si limitasse a una simile sommaria mappatura del cambiamento. È necessario infatti tenere conto del dinamismo intrinseco della fede cristiana, quasi il serbatoio dell'energia che spinge ad attuare cambiamenti au-

tentici. Emerge così una questione radicale: i mutamenti in corso tendono a dissipare questa energia o riescono ad impiegarla per far crescere la libertà? In altri termini, quanto è problematico il dinamismo della fede cristiana nella società della globalizzazione?

La risposta potrebbe essere “molto”, quando si rifletta su un’ulteriore caratteristica essenziale, che attraversa quanto abbiamo detto, e cioè la difficoltà a rispondere alla *questione del senso*. Le tendenze globali, ivi compresa in larga misura l’attenzione all’ambiente, cercano di rispondere al problema di una migliore gestione (il ‘come’ dell’umanità), senza rispondere alla domanda sul ‘perché’ e sul ‘che cosa’, che aprono alle dimensioni della libertà e soprattutto della verità (senso e verità sono strettamente collegati). Il fenomeno religioso in senso generico risente di questa ambivalenza: si potrebbe parlare quasi di *cambiamento della religione*, dove il genitivo sintetizza l’ambiguità di un fenomeno religioso a un tempo agente sul – e soggetto al – cambiamento. Proprio per questo, però, la domanda sul senso acquista un peso crescente e spinge a riflettere sulla direzione del cambiamento. Si crea una tensione, per cui da una parte si rinuncia a porre la domanda sul senso (in quanto domanda *intrinsecamente* religiosa), dall’altra il bisogno insoddisfatto impedisce di archiviare. La risposta della fede cristiana individua nella persona di Gesù Cristo il fondamento di una riflessione matura sulla libertà e di un’azione innovativa nella storia.

2. Problemi e prospettive

Tra i diversi possibili modi per sviluppare queste considerazioni sulle dinamiche del mutamento in atto, si è scelto, proprio al fine di stimolare la discussione al Forum, di realizzare alcune interviste. Nella tabella seguente riportiamo l’indice delle questioni esaminate, ulteriore tentativo di specificazione del quadro sopra delineato:

	TITOLO	PERSONAGGIO	ARGOMENTO
1	Siamo tutti digitali	Nicholas Negroponte, informatico	La rivoluzione digitale; le biotecnologie come nuova frontiera dell' <i>information technology</i>
2	Le nuove astuzie di Faust	Remo Bodei, filosofo e storico della filosofia	Trasformazioni di tempo (l’ipertrofia del presente) e spazio (il “qui è ovunque”), tecnica, cultura e vita
3	La teologia di Gaia	Jürgen Moltmann, teologo evangelico	Crisi ecologica e conversione dei cristiani rispetto alla Terra
4	Un mare contro l’integralismo	Franco Cassano, sociologo	Globalizzazione, integralismo e dialogo interculturale: il Mediterraneo
5	Due mila senza democrazia?	Richard Rorty, filosofo	Democrazia a rischio: governi nazionali o governo mondiale?
6	Ma dove va la fede?	Olivier Clément, teologo ortodosso	La questione del senso e la risposta del cristianesimo: ecumenismo, rapporti col moderno, il futuro
7	Alle frontiere della mente	Alberto Oliverio, psicobiologo	Psicobiologia tra ricerca e fantascienza: il <i>soul-body problem</i> come evoluzione del <i>mind-body problem</i>
8	L’Europa sarà meticciasa	Jacques Le Goff, storico	Il confronto tra islam e cristianesimo sul continente europeo

9	La rete al potere	Mario G. Losano, storico del diritto e della tecnologia	Informatica e tecnologia creano un "nuovo conflitto di classe"?
10	Con i giovani e con Pascal	Carlo Bo, critico	La trasmissione del sapere e la frattura culturale tra le generazioni
11	Flash da libero provocatore	Oliviero Toscani, fotografo	Comunicazione: creatività e omologazione
12	«I classici? Reagiranno»	Jean Starobinski, critico letterario	I saperi tradizionali all'epoca di Internet: è ancora possibile un'educazione 'umanistica'?

Il quadro composito che emerge da queste dodici finestre sul cambiamento conferma la difficoltà di comprendere se il cambiamento sia autentico, nel senso sopra evocato. La crescente importanza della manipolazione tecnica ed economica, la fragilità delle istituzioni democratiche, la difficoltà a gestire il processo in atto da parte delle persone, delle famiglie, dei gruppi sociali sono tutti elementi ben chiari. Altrettanto chiara è la tentazione di una semplificazione arbitraria, di una schematizzazione che commuta il bisogno di essenzialità in rifiuto della complessità.

Si può forse trarre una prima conclusione preliminare al dibattito: il cambiamento è sottoposto a forze contrastanti sia per dimensioni che per direzione e quindi intrinsecamente aperto a esiti differenziati. Sembra però importante sottolineare che non basta immaginare scenari futuri: è necessaria anche una riflessione su quello che possiamo fare, su che cosa è in gioco. Come prendere l'iniziativa? I tre termini del tema del Forum non vanno infatti intesi come una successione nella quale, definiti i mutamenti in atto, la fede cristiana risponde nel tentativo di far crescere la libertà. Uno schema interpretativo siffatto verrebbe meno alla missione della fede e ai fatti di fronte ai nostri occhi. Alla missione della fede, perché l'annuncio è il *nuovo* che vivifica la cultura, e non può confinarsi entro un mero adattamento a una cultura già data. Ai fatti, perché, come abbiamo detto, la fede cristiana riverbera la complessità della situazione (è sia soggetto del cambiamento sia soggetta al cambiamento) ed entra pertanto in gioco a due livelli. Da una parte essa è costretta a rinnovarsi di fronte a sfide diverse, dall'altra è l'agenzia (o una delle agenzie) che può dire qualcosa di veramente (e sempre) nuovo. Che cosa abbia il potere di dire, e come lo debba dire oggi, è la questione sulla quale occorre riflettere.

La «rivoluzione elettronica» è già finita, stiamo entrando nell'era della biotecnologia;
parla Negroponte

SIAMO TUTTI DIGITALI

Paolo Mastrolilli

NEW YORK. Forse la sorpresa più grande di una rivoluzione non è quando comincia, ma quando raggiunge i suoi obiettivi e d'improvviso finisce, obbligando tutti i protagonisti a ritrovare un nuovo ritmo di vita normale.

Questa fase, a giudizio del professor Nicholas Negroponte, è cominciata già da un pezzo per la rivoluzione digitale, anche se forse non ce ne siamo accorti. Per anni abbiamo vissuto l'invio di un messaggio di posta elettronica con un brivido, come se stessimo guidando una carovana attraverso il Far West. Abbiamo pensato di essere gli astronauti del XXI secolo, perché leggevamo su Internet i risultati del campionato di calcio, e magari compravamo azioni a *Wall Street* con un clic sul *mouse*. Negroponte, guru del *Media Lab* nel *Massachusetts Institute of Technology*, è stato il profeta di questa rivoluzione, a partire dal suo best seller *Being Digital*, che raccontava l'inevitabile leggerezza di essere digitali. Alle soglie del Duemila, però, proprio lui ha fermato i suoi seguaci, avvertendo che la rivolta è finita. Perché questo colpo basso?

«Io - ci risponde il professore via posta elettronica - penso che una "rivoluzione" sia costituita da pochi attivisti, che con il loro comportamento e le loro idee compiono un'affermazione contro culturale. Oggi, invece, il mondo digitale è diventato la realtà comune in cui viviamo tutti. Quasi ogni essere umano vorrebbe avere accesso ad Internet. Nella maggior parte dei casi, chi non lo usa è frenato solo dalla mancanza di

tempo e di soldi, invece che dall'assenza di volontà o dalla cattiva attitudine. Quindi possiamo considerare chiusa l'era della rivoluzione digitale, perché ormai non c'è più nulla di contro culturale nell'utilizzo della rete: è già diventata una colonna portante della nostra vita, che molti danno per scontata».

Allora cosa prenderà il posto di Internet, come novità tecnologica e culturale che genererà il nostro ingresso nel XXI secolo?

«La biotecnologia: sono sicuro che la prossima rivoluzione si svolgerà qui. Le vere novità tecnologiche rilevanti per il futuro dell'umanità, e i problemi etici più complessi per la nostra mente, verranno senza dubbio da questo settore, in continua espansione».

Anche se la rivoluzione digitale è finita, nel futuro Internet ci sarà ancora. Come lo vede?

«Così trasparente che non ci renderemo conto della sua esistenza. Gli unici momenti in cui avvertiremo la presenza di Internet saranno quelli in cui per qualche motivo, tecnico o sociale, dovesse mancare. Allora soffriremo parecchio, perché ci saremo abituati ad usarlo nella maniera più naturale possibile. Alla fine, infatti, tutti i telefoni, i televisori e gli strumenti elettronici automotivi useranno i protocolli di Internet. Quindi daremo per scontata la sua esistenza, come facciamo oggi con l'automobile o gli elettrodomestici più comuni. Dunque la vera sorpresa non sarà la rete e quello che contiene, ma i

suoi effetti sociali. E cioè la maniera in cui cambierà il nostro modo di commerciare, governare e studiare».

Anche il modo di governare cambierà a causa di Internet?

«Questo già avviene, e non mi riferisco solo all'ipotesi del voto elettronico durante le elezioni. Del resto un sistema di comunicazione come Internet, con le sue possibilità di scambio estese e costanti, non può non avere effetti sui nostri rapporti sociali. Per esempio, immaginate la convivenza di una dittatura con la rete. Oppure pensate allo sviluppo delle tecniche per la formazione del consenso, già cambiate dalla televisione e dai sondaggi».

Eppure, per gli utenti più sofisticati, Internet è un sistema ancora troppo arretrato. Alcuni navigatori hanno soprannominato il "World Wide Web" come "World Wide Wait", prendendo in giro la sua lentezza, e in futuro sperano di potersi muovere con più libertà. Quali sono le tecnologie più interessanti in corso di sviluppo, e cosa faranno per rendere la rete un posto ancora più attraente?

«Secondo me gli sviluppi più significativi sono quelli che stanno portando alla costruzione delle macchine capaci di senso comune, cioè in grado di pensare in maniera autonoma. L'incremento della velocità dei processori, il potenziamento dei *bandwidth* nelle comunicazioni e il miglioramento degli strumenti di interfaccia sono tutte cose che possiamo dare per scontate: succederanno di sicuro, obbedendo ai nostri desideri. Invece è molto più difficile creare, e quindi assimilare nel nostro sistema di vita, una macchina capace di avere un comportamento intelligente in se stessa. Questa però è la vera sfida del futuro, che metterà in moto un nuovo cambiamento epocale, intrecciando la rivoluzione biotecnologica con quella digitale».

Lei ha previsto in varie occasioni che Internet avrà un miliardo di utenti entro il Duemila. Ora che ci troviamo sulla soglia

del nuovo secolo, siamo ancora in corsa per raggiungere questo obiettivo? E come cambierà le nostre vite?

«Nelle mie previsioni, feci attenzione a dire "un miliardo di utenti entro la fine dell'anno Duemila", e siamo perfettamente in grado di toccare questa soglia. Al momento ci sono circa 60 milioni di nodi Internet, e in genere ognuno di essi serve tra 5 e 10 persone. Quindi la popolazione della rete è già più grande di quanto pensiamo. In alcuni Paesi poi, 5 o 6 utenti dividono lo stesso *account*, e quindi ogni sottoscrizione va contata per 5 o 6 persone, invece di una soltanto come fanno i rilevatori. Ora, del resto, stiamo entrando in una nuova fase, in cui anche i televisori, i telefoni cellulari e persino le centraline di controllo delle cucine di casa avranno accesso ad Internet. Quindi molte persone si troveranno nella rete senza saperlo e dovremo cominciare a contare un'utenza ben più ampia».

Quali rischi corrono i Paesi e le culture che non si adegueranno in tempo?

«Non prepararsi in fretta è il pericolo più grave per tutti. Sul piano tecnologico e culturale, dobbiamo prendere tutte le iniziative e fare gli investimenti necessari, per garantire l'accesso più universale possibile al sistema e favorire il suo funzionamento rapido. Altrimenti una mattina potremmo svegliarci e scoprire che il terzo mondo non è più dove ci aspettavamo di trovarlo».

Tempo e memoria, tecnica e secolarizzazione, genetica e computer:
parla il filosofo Remo Bodei

LE NUOVE ASTUZIE DI FAUST

Maurizio Cecchetti

Il grande traguardo che l'uomo del Novecento ha avvicinato come mai prima era successo, è stato quello di mettere le mani sul tempo. La «guerra lampo», il futurismo, lo sviluppo dei grandi mezzi di trasporto. La velocità è stato il grande idolo del nostro secolo, cui il computer sembra dare persino un volto gnostico con le possibilità di potenziamento delle capacità mentali. Ma non si tratta di un sogno faustiano tipico soltanto della modernità. Mircea Eliade studiando l'antica arte alchemica dei metalli dimostrò che col dominio del fuoco l'uomo aveva sviluppato una tecnica il cui scopo era "fare più in fretta", velocizzare cioè i ritmi della natura sviluppandone le interne possibilità. Tempo e tecnica sono stati i due grandi protagonisti anche del secolo che si chiude e lo saranno, com'è prevedibile, di quello che sta per nascere. Le frontiere della biotecnologia prefigurano una svolta epocale, e la transgenica dei prodotti alimentari è già un esempio eclatante di questo cambiamento in atto che preoccupa molti. Con Remo Bodei, filosofo - che assieme allo storico Ernesto Galli della Loggia e al filosofo Dario Antiseri parteciperà alla tavola rotonda prevista nel Forum del progetto culturale che si terrà nel marzo prossimo -, cerchiamo di rendere più chiari i possibili sviluppi di questa controversa relazione tra tecnica e tempo. «Mentre nei secoli scorsi si riusciva ad accumulare un'esperienza e il nostro viaggio individuale nel tempo tratteneva il senso del passato - premette Bodei - oggi la quantità d'espe-

rienza che riusciamo a racimolare è molto ridotta. Questo è il parossismo a cui ci ha portato la modernità: non si riesce a costruire nel tempo una memoria che conta».

Considerando questa accelerazione dettata dallo sviluppo tecnico, si capisce che la tecnologia non è affatto neutrale come sostengono certi epistemologi...

«È vero, il problema tecnico non è soltanto tecnico. È un modo di rivolgersi alle potenze naturali e umane per controllarle. Quindi nell'idea di tecnica è compresa anche quella di dominio, che si manifesta nel coinvolgimento che la tecnica fa di determinati sistemi naturali. Tutto è interrelato. Ormai esiste un'integrazione tra l'uomo e la tecnica irreversibile, gli oggetti tecnici sono delle nostre protesi e davvero l'immagine del centauro applicata ai motociclisti è un'immagine più vasta».

La tecnica è diventata un modello di organizzazione sociale, suscita comportamenti umani orientati alla funzionalità, è un obiettivo da raggiungere per acquisire uno status sociale.

«La tecnica oggi è soprattutto un modo di pensare, più che la macchina in sé e per sé. È l'idea di un pensiero funzionale. Ma in un mondo completamente tecnicizzato verrebbe a mancare quello spazio dell'interiorità e dell'inutilità che appartiene, per esempio, all'arte, mettere tutto sotto l'insegna del servire prosciugherebbe parte della nostra umanità».

Il dominio della tecnica sembra procedere con la secolarizzazione, che a sua volta ha portato anche a una desacralizzazione del mondo. Ma la tecnologia, diventando un idolo contemporaneo, ha determinato anche una diversa risacralizzazione: la clonazione, la bioingegneria, l'intelligenza artificiale sono le sfere di una divinizzazione cui l'uomo tende col dominio di sé, quindi del tempo e della morte?

«La tecnica ha contribuito fortemente alla secolarizzazione, in un senso specifico: ha legato sempre più le società umane alla dimensione dell'immanenza, non solo cancellando la trascendenza o l'immagine dell'aldilà, ma soprattutto riportando l'uomo alla dimensione del presente...».

Allude al mito dell'«eterno presente»?

«Sì. I progetti mediati dalla tecnica, diversamente dalle utopie, devono possedere sempre e comunque tutti gli anelli intermedi che dal presente portano al futuro. L'elemento dello slancio utopico tende a essere azzerato dalla tecnica, che ci spinge a vivere in un presente operativo. Ci riduce alle operazioni che compiamo per raggiungere determinati scopi. La tecnica è riuscita, è vero, a creare una sua sacralità, non solo nel campo delle biotecnologie, ma anche nel campo delle macchine che promettono un cambiamento radicale, un futuro virtualmente diverso. Nella tecnica si è fatto un enorme investimento immaginativo, pensiamo ai romanzi da Verne a *Urania*».

Questa nuova sacralità tecnica è una declinazione postmoderna dell'antica meraviglia che suscitavano gli automi?

«Vi sono molte analogie. La meraviglia dipende dal fatto che vediamo una potenza dispiegata, semovente, che è sì automa, ma anche prodotto umano. Il punto di svolta è nel fatto che oggi gli automi non sono più la materia inerte che si muove da sé, quella stessa materia che faceva pensare a Cartesio che gli uomini con grandi cappelli a falde larghe e mantelli che vedeva

dalla finestra non fossero uomini ma robot. Oggi la tecnologia è entrata nel corpo umano, o animale se pensiamo alla pecora Dolly. La tecnica dagli antichi era considerata contro natura – *mekhané* in greco significa astuzia – perché non si capiva come una semplice leva potesse sollevare degli enormi pesi col minimo sforzo. Per la prima volta, oggi, una «astuzia» umana, le biotecnologie nella fattispecie, non viene più applicata alla materia inerte, ma ai corpi viventi intervenendo non sul singolo organismo ma il suo patrimonio genetico...».

Stiamo vivendo il passaggio dal pensiero spaziale, cartesiano, a un pensiero temporalizzato che opera nel nucleo profondo degli organismi, della vita, un pensiero post-organico...

«L'introduzione della tecnica nel campo medico e farmaceutico – dalle pillole antifecondative agli antidepressivi – modifica effettivamente i ritmi biologici e neurologici. Guardando lontano, non dico un secolo, ma anche soltanto dieci o vent'anni, ciò che colpisce è la possibilità che con la mappatura del genoma umano si possa intervenire sul singolo togliendo malattie, decidendo il colore degli occhi, mentre è già possibile, entro certi limiti, stabilire il sesso del nascituro, alterando quindi non soltanto i tempi ma la struttura stessa dell'individuo e dei suoi discendenti, rendendo possibile quella fabbricazione degli individui intuita già da Huxley nel 1932, quando scrisse il *Mondo nuovo*, dove immaginava appunto uomini alfa, beta e gamma. Noi abbiamo legiferato per tanto tempo sui rapporti tra gli uomini, oggi dobbiamo entrare nella costruzione stessa dell'individuo, stabilendo delle regole per cui gli interessi dei singoli non collidano con quelli della specie e della società. Nasce quella che Foucault chiamava la "biopolitica". Aristotele nella *Politica* distingueva l'*oikos* e la *polis*, dove l'*oikos* era il luogo della subordinazione tra marito e moglie, genitori e figli, padroni e schiavi, mentre la *polis*, per i cittadini di allora, era il regno dell'uguaglianza. L'*oikos* era la sede della *zoé*,

la vita nel senso fisico, mentre la *polis* del *bios*, la biologia individualizzata: la politica si fermava al *bios*, al rapporto tra le persone, e non toccava l'elemento naturale o biologico; oggi la natura entra con pieno diritto nella politica».

È necessario, insomma, stabilire i diritti del corpo nella sua integrità...

«È necessario imparare a pensare che la *zoé* diventa un fattore politico, anche se non è più la *zoé* spontanea in cui la natura, dice Aristotele, come un cattivo medico, ogni tanto sbaglia le dosi, ma quella governata dalla tecnica dove è necessaria una ponderazione attenta dei vantaggi e degli svantaggi. Abbiamo bisogno di una distribuzione più equa della tecnica, per esempio in campo medico e farmaceutico. Non si può ammettere che certi medicinali di primaria importanza vengano venduti nel Terzo mondo a prezzi da Europa occidentale, dobbiamo porre una "eccezione sanitaria" così come recentemente a Seattle si è parlato di "eccezione culturale", quando i francesi, pur con forte antiamericano, hanno posto il problema di una cultura che non deve diventare merce».

La crisi ecologica e la conversione dei cristiani al rispetto della Terra.
Parla Moltmann

LA TEOLOGIA DI GAIA

Giovanni Maria Del Re

BERLINO. È l'ora della «teologia pubblica», impegnata per il bene comune fuori dalle aule accademiche. Per Jürgen Moltmann, 73 anni, teologo evangelico presso l'Università di Tubinga, non c'è dubbio, l'imperativo attuale per la scienza di Dio è proprio questo: andare nel mondo. Una tesi al centro di un libro recentemente pubblicato in Italia dalla Queriniana, *Dio nel progetto del mondo moderno. Contributi per una rilevanza pubblica della teologia*. «La mia speranza – dice in quest'intervista – è che i miei colleghi non si limitino a tenere conferenze nelle chiese, ma si impegnino nei dibattiti pubblici».

È questa, professore, la “rilevanza pubblica” su cui si sofferma?

«Sì. Vede, io intendo dire che la teologia cristiana ha una rilevanza per la discussione dei pubblici affari, della *res publica* per usare un'espressione latina. Dunque la teologia deve «immischiarsi», ad esempio quando si discute di concetti come la vita: quando comincia? Quando finisce? Oppure nella discussione ecologica: nella tradizione cristiana vi è sempre stata una spiritualità cosmica, bisogna rispettare Dio in ogni cosa. Infine la teologia deve immischiarsi anche nelle questioni politiche: essa non è solo per la Chiesa, ma anche per il Regno di Dio e la giustizia».

Ha l'impressione che la teologia si sia troppo ritirata in se stessa, diventando materia per pochi dotti?

«Vi è stato in effetti un certo ritirarsi della teologia dal pubblico all'intimità delle chiese, soprattutto dopo l'inizio della Rivoluzione francese. Da allora il laicismo ha conquistato il mondo pubblico, lo Stato, le scuole, le università; questa ritirata della teologia non è stata certo positiva. Ecco perché dapprima noi delle terre protestanti abbiamo sentito la necessità di riportare la teologia nella pubblica discussione, poi anche il mondo cattolico soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, che ha stabilito che vi è una teologia naturale che ciascuno può percepire con la propria ragione».

Lei parla anche di “demoni”...

«Certo. L'esigenza di una teologia più “politica” è sorta soprattutto dopo aver visto che cosa succede quando la nozione di Dio sparisce dalla sfera pubblica: compaiono i demoni politici. L'abbiamo visto in questo secolo con il fascismo, il nazismo, il comunismo. Inoltre, negli ultimi anni abbiamo un possibile ruolo pubblico che ci è stato suggerito dall'insorgere di nuove teologie diverse da quella classica: pensiamo alla “teologia della liberazione”, alla “teologia femminista”. Insomma – a prescindere dalla loro valutazione – nuove forme di teologia più concreta, legata a un preciso tempo, luogo, ambiente».

Dio, comunque, resta al centro anche di qualsiasi teologia “concreta”...

«Certo. Solo se si ha la consapevolezza dell'esistenza di Dio ci si rende conto di quanta

ingiustizia, quanta malvagità, quanta bassezza domini questo mondo. Se non ci fosse un Dio, ci si potrebbe rassegnare a questa situazione, se invece c'è, è chiaro che invece tutto ciò non è accettabile. Ecco perché dalla teologia nasce un grosso potenziale critico nella politica, nell'economia, nella cultura».

Qualcuno sostiene che la “ritirata di Dio” sia correlata alla smania di potenza che sembra sempre più dominare l'uomo dalla scoperta dell'America...

«C'è del vero. Nel ventesimo secolo abbiamo visto a quali abissi possa portare questo delirio di potenza, mentre nel diciannovesimo predominava ancora un certo idealismo del progresso. Sono i due aspetti del moderno: progresso e annientamento, quest'ultimo è senz'altro segno di una “crisi di Dio”».

Lei parla di annientamento e viene in mente l'ampio spazio che dedica all'ambiente. In particolare, lei parla di una “teologia ecologica”. Che cos'è?

«È una teologia che viene sviluppata in una fase di crisi ecologica – per questo parlo di “fine della natura” – per il risanamento di questo malessere ambientale. Perché, vede, la scienza e la tecnica moderne hanno iniziato dall'assunto che l'uomo possa diventare signore e padrone della natura, ma questo ha portato a una terribile distruzione della natura stessa. Si può arrivare al punto da distruggere le condizioni per la vita sulla Terra, il che potrebbe condurre alla distruzione della stirpe umana stessa. Se vogliamo evitare questa fine, dobbiamo imparare a rispettare la Terra, dalla quale dipendiamo».

D'accordo, professore, ma queste affermazioni sono le stesse che sentiamo dagli ambientalisti, dai verdi, da Greenpeace. Che cosa c'è di specificamente teologico?

«Ma la prima giustificazione per la distruzione della natura fu trovata nella tradizione biblica. Nel primo capitolo dell'Antico Testamento si legge: «L'uomo domini sopra i pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sugli animali domestici, su

tutte le fiere della terra...». Questo fu inteso, soprattutto a partire dall'evo moderno, come ordine divino ad appropriarsi della Terra sfruttandola senza pietà. Una volta però arrivati alle vaste distruzioni cui assistiamo, è divenuto necessario chiedersi: era davvero la giusta interpretazione? E allora si scopre una tradizione biblica del tutto diversa, secondo la quale l'uomo è una parte della natura, e non il suo padrone».

Come può la teologia aiutare a diffondere questo messaggio?

«La teologia ha anzitutto il suo popolo, che è la cristianità. Deve dunque per così “convertire” i cristiani, e attraverso di loro esercitare un influsso sulla vita pubblica, convincendo la gente che bisogna sanare, rispettare, proteggere la natura come una madre. È quella che definisco “riforma ecologica”».

Lei parla anche di “Gaia”...

«Sì. “Gaia” è una teoria dell'astrofisico agnostico James Lovelock. Il quale ha dimostrato che la Terra funziona come un grande organismo complesso e che noi non viviamo sulla Terra, come padroni, ma nella Terra. Dobbiamo adeguarci alle regole di questo organismo».

Lei condivide questa teoria?

«Certo, la trovo convincente».

Allargando il discorso, potremmo dire che un ruolo fondamentale della teologia possa essere quello di riportare l'uomo a una maggiore modestia nell'approccio con il mondo?

«Sicuramente. Perché questa ansia di potere dell'uomo moderno può esser definita anche “complesso di Dio”, il desiderio di essere esso stesso un Creatore. Un complesso molto insano, pericoloso. L'uomo insomma deve ritornare ad essere uomo, né più né meno, una creatura nel quadro del Creato. E qui lei ha ragione: abbiamo bisogno di una riscoperta della modestia».

da *Avvenire* - Agorà, martedì 21 dicembre 1999

Tornare al Sud per una diversa globalizzazione.
Parla Cassano

UN MARE CONTRO L'INTEGRALISMO

Maurizio Cecchetti

Franco Cassano, sociologo dell'Università di Bari, ha difeso in questi anni le prerogative di un pensiero non genericamente europeo, un pensiero che, con Camus, definisce "meridiano". Prima con un saggio che porta appunto questo titolo, e incentrato sul potenziale ancora attivo nel Mediterraneo, sottolineando la grande chance che può venire dal Sud del mondo; poi ha diretto lo sguardo sul nostro Paese, con un pamphlet dal tono tuttavia pacato, e quindi sarebbe più appropriata la definizione di 'memorandum': *Pae-ninsula. L'Italia da ritrovare*. È un osservatorio più ristretto, ma con lo stesso piglio argomentativo del primo saggio. Ora a Cassano abbiamo chiesto di indicarci che cosa si preannuncia al prossimo giro di boa, il Duemila, con quali problemi e speranze traghettiamo verso il nuovo millennio. E Cassano, fedele alla sua idea, ha posto la questione rovesciando "il" luogo comune del nostro tempo: la globalizzazione. Viviamo tutti sotto un solo grande ombrello mediatico, che uniforma culture, visioni, pensieri, economie, modi di vivere. Il problema è ancora quello individuato a suo tempo da Pasolini, l'omologazione. Ma l'omologazione, adesso, è planetaria. Senza giri di parole, Cassano dice che «il Mediterraneo pretende di non essere giudicato dalla globalizzazione, ma di giudicarla, vuole introdurre cioè riflessioni e interrogativi per non accettarla supinamente...».

«Esistono due pregiudizi dominanti sul Mediterraneo – spiega Cassano –: il primo è che es-

so sia un mare del passato, superato dalla grandezza degli oceani che corrispondono agli spazi planetari oggi dominanti; un punto luminoso nella storia degli uomini, come diceva Hegel, ma che appartiene ormai alla memoria dal momento che si pensa che la storia vada ineluttabilmente verso occidente».

Questa è la solita faccenda del cuore del Vecchio Continente ridotto a deposito di cultura, ma privo oggi di quella centralità politica che lo rese grande nei secoli. E l'altro luogo comune?

«Quello che considera il Mediterraneo un mare pieno di conflitti, anche se poi con una qualche astuzia contabile gli si attribuiscono problemi che non sono suoi, dal quale perciò conviene tenersi lontani. Questo secondo argomento è già una risposta al primo: se un mare è pieno di conflitti, vuol dire che non è un mare del passato. È piuttosto un centro nevralgico del pianeta perché i conflitti che vi si rappresentano sono elementi cruciali del nostro tempo, dove entrano in collisione i punti cardinali. Il Mediterraneo è il luogo dove il Nord-Ovest dovrebbe apprendere la difficile arte dell'autorelativizzazione».

Il relativismo come calmiera della spinta uniformante della globalizzazione. Una critica al concetto di civilizzazione tipico dell'Occidente, insomma?

«Il fatto è che storicamente e anche oggi il Mediterraneo si rivela come un *pluriverso*, mentre l'accezione dominante della globalizzazione è

quella che riduce tali molteplicità a un solo verso imposto a tutti, lasciando ad alcuni popoli soltanto il ruolo dei perdenti. E l'integralismo, per esempio, è una forma reattiva e feroce a questa idea della globalizzazione che, dopotutto, rischia di apparire anch'essa come un integralismo. È un problema diffuso, e infatti esiste anche un integralismo economico e finanziario molto forte oggi...».

L'integralismo, dunque, va combattuto da entrambe le parti...

«L'integralismo è una categoria filtrata dalla comunicazione: non tutto l'islam è integralista, eppure questa è l'immagine che ne abbiamo in Occidente. In genere l'integralismo, come anche il fondamentalismo nazionalistico, sono fenomeni molto contemporanei, fenomeni di reazione, dove lo sradicamento e la paura finiscono per prevalere. Fermandoci all'esempio musulmano: fare in modo che la radice aperta, tollerante dell'islamismo, che pure esiste, divenga quella vincente non è un problema che riguarda soltanto la maniera con cui l'islam si propone, riguarda anche il modo esclusivistico con cui da Occidente si guarda al mondo: tutto ciò che sta fuori dallo sviluppo viene interpretato come insieme di oppressioni, repressioni, superstizioni, ma questo riflette una convinzione rozza non meno integralista di quelle che vorrebbe stigmatizzare».

L'integralismo economico è la forma più sofisticata e spietata di un integralismo del pensiero che, alla fine, si rivela come continuazione della guerra con altri mezzi. Le stesse imposizioni del Fondo monetario internazionale ai paesi poveri che si sono indebitati con l'Occidente, denotano una mentalità colonialista che continua a operare...

«Serge Latouche nel saggio *L'altra Africa* spiega che il rapporto tra gli occidentali e gli africani è quello tra due maschere. L'europeo ha la bocca larga e le orecchie piccole, l'africano ha le orecchie larghe e la bocca piccola, perché è stabilito che il secondo debba sempre ascoltare e

parlare poco mentre il primo è quello che parla sempre e ascolta poco. Il presupposto in vigore è che in quanto occidentali non possiamo fare altro che insegnare o aiutare. E quindi insegniamo agli altri come si dirige l'economia e la vita sociale di paesi che versano in enormi difficoltà, strangolati dai debiti che hanno contratto con noi. In base a questo il Fondo monetario internazionale pensa di poter dettare le politiche, come se ci fosse una sola ricetta per risolvere i problemi del mondo. Ma anche questa, come altre istituzioni internazionali, è spesso un veicolo di omologazione dove la deformazione delle due maschere raggiunge i suoi limiti: quella occidentale ha soltanto la bocca, senza le orecchie, mentre quella degli africani è fatta solamente di orecchie senza una bocca per dire le proprie ragioni. È il massimo di asimmetria nella relazione».

La modernità sembra essere il tempo della desacralizzazione. Da un lato molti sono cristiani più per eredità culturale che per fede, dall'altro troviamo una cultura, quella islamica, dove la sfera religiosa non ha vissuto quel momento storico che è stata la secolarizzazione, ma oggi queste due identità si confrontano in Occidente. Come farle convivere?

«È una sfida anche questa per entrambi. L'islam dovrebbe apprendere progressivamente che è blasfemo pensare che Dio abbia parlato solo l'arabo, non si può essere rivelati in un solo libro; Dio, se è onnipotente, non può accettare questa limitazione, ma deve aver parlato anche agli altri: è la tematizzazione dell'altro. Per quello che riguarda i cristiani penso che la grande e straordinaria forza del cristianesimo non si è affatto persa nella secolarizzazione; del resto, come qualcuno ha detto, la secolarizzazione è anche un fenomeno cristiano. L'autorelativizzazione può essere la forma più sofisticata e avanzata nel pensiero dell'altro, un tema che è anche profondamente cristiano».

Il modello fatica ad estendersi nel mondo:
parla Richard Rorty

DUEMILA SENZA DEMOCRAZIA?

Paolo Mastrolilli

NEW YORK. Durante il suo secondo discorso di inaugurazione, nel gennaio del 1997, il presidente americano Bill Clinton annunciò con soddisfazione il superamento di un traguardo importante: «Per la prima volta nella storia dell'umanità, sul pianeta ci sono più persone che vivono sotto la democrazia, che sotto la dittatura». Il giornale *New York Times* fece un rapido calcolo e confermò che il capo della Casa Bianca aveva ragione: 3,1 miliardi di esseri umani erano governati secondo le regole democratiche, e 2,66 miliardi no. Forse negli ultimi quattro anni il risultato della somma è cambiato, considerando gli scontri in Indonesia, Russia, Jugoslavia, e i colpi di stato come quello avvenuto in Pakistan. La maggior parte di noi, però, continua a dare per scontato che la democrazia sarà la principale forma di governo anche nel prossimo secolo. E in questo modo commettiamo un errore che potrebbe costarci caro, almeno secondo il filosofo Richard Rorty.

«La democrazia – spiega il professore della Stanford University – è a rischio, per diverse ragioni. Sul piano pratico, una depressione economica come quella avvenuta nel 1929 potrebbe metterla in ginocchio, e nella situazione attuale non si tratta di uno sviluppo impossibile. Nella prima metà del secolo, quella catastrofe aprì la strada a dittature sanguinarie, come quelle di Hitler e Stalin. Ora gli effetti di una crisi potrebbero essere altrettanto devastanti, soprattutto perché la globalizzazione ha generato una ramifica-

zione delle connessioni economiche, che allargherebbe a tutto il mondo il contagio della depressione».

Anche ammettendo che un disastro del genere si realizzasse, perché non dovremmo essere in grado di contenerlo, senza pagare con la fine della democrazia?

«Perché è difficile trovare il coordinamento necessario a far muovere tutti i protagonisti nella direzione giusta. Basta guardare a cosa è successo durante il recente vertice del WTO di Seattle. I Paesi ricchi, e i loro sindacati, hanno dimostrato che non avevano nessuna intenzione di tenere presenti le esigenze dei Paesi in via di sviluppo, per ovvie ragioni di convenienza. E quindi la conferenza è fallita senza rimedio. Ma nel prossimo secolo avremo moltissimi problemi da affrontare, dalla tutela dell'ambiente, alla gestione delle risorse, a fronte di una popolazione che sta aumentando. E non si capisce come riusciremo a risolverli, visto che ormai per avere qualche efficacia, le decisioni che contano devono essere condivise da così tanti protagonisti. Trovare il consenso sarà difficile, e i fallimenti diventeranno sempre più pericolosi, a causa della diffusione delle armi di distruzione di massa».

Gli sforzi per contenere la proliferazione nucleare non la convincono?

«Direi proprio di no. Nessun Paese sta prendendo iniziative serie per evitare la diffusione delle armi atomiche, che già oggi possono finire nelle mani di signori della guerra senza scrupoli.

La mancanza di coordinamento farà aumentare le occasioni di contrasto, e alcuni estremisti potrebbero approfittarne per scatenare conflitti molto devastanti».

Lo scenario è un po' truculento, ma ha già dimostrato di potersi realizzare, se pensiamo agli esperimenti nucleari in India e Pakistan, al potere crescente della Cina, alla semianarchia della Russia, alle costanti guerre dell'Africa, all'incertezza dell'Iran e dell'Iraq, e al terrorismo che continua ad avere santuari protetti come l'Afghanistan. Dunque quali sarebbero i possibili rimedi, per evitare di rimanere ostaggi del caos?

«L'unica soluzione possibile, secondo me, potrebbe essere la costituzione di una qualche forma di governo mondiale, in grado di affrontare in maniera coordinata tutti questi problemi che richiedono una collaborazione globale».

Le sembra una via percorribile, proprio alla luce di quanto è appena avvenuto a Seattle?

«In questo momento no. Nessun governo nazionale mi sembra pronto a cedere il suo potere, pur di favorire la sicurezza generale. Le cose però potrebbero cambiare, quando la minaccia di una crisi si farà più presente. Alcuni Paesi, del resto, hanno dato quanto meno l'impressione di comprendere l'emergenza».

A chi si riferisce?

«All'Unione Europea, che negli ultimi cinquant'anni ha camminato costantemente in questa direzione. In fondo, se ci pensate, all'inizio del secolo sarebbe stato impossibile immaginare un governo continentale unico, con una moneta uguale per tutti. Eppure siamo quasi arrivati a questo traguardo. L'Unione Europea è riuscita a mettere in pratica diverse politiche sociali, che hanno resistito anche al potere della grandi *corporations* internazionali. Non vedo perché un modello del genere non potrebbe essere esportato anche in altre zone del mondo».

E i Paesi islamici, per esempio, potrebbero accettare di partecipare ad un progetto del genere?

«Sarebbe utile che i Paesi islamici costituissero una loro federazione, in grado di garantire l'ordine. Poi questa struttura potrebbe dialogare con le altre. Il governo mondiale, infatti, non dovrebbe essere necessariamente un'istituzione monolitica. Potrebbero comporlo diverse federazioni regionali, accomunate dall'obiettivo di garantire l'equilibrio internazionale».

Questa architettura, ammesso che sia realizzabile, dovrebbe difenderci dal caos. Ma cosa potrebbe garantirci che funzionerà secondo le regole della democrazia?

«Nulla. E questo è il rischio che corriamo. Forse i nuovi sistemi di comunicazione, tipo internet, favoriranno la circolazione delle idee, e freneranno i totalitarismi. Però potremmo trovarci anche nella condizione di dover scegliere tra il dispotismo o il caos».

Ecumenismo lento, difficoltà col moderno, poca escatologia...
Il bilancio di Clément

MA DOVE VA LA FEDE?

Roberto Beretta

Con Olivier Clément non si parla mai invano. Il teologo ortodosso, consigliere del Patriarca Bartolomeo I, dice sempre cose pesate, pensate: anche quando si potrebbe cadere nel generico tracciando il bilancio religioso del secolo.

Professore, cominciamo dall'ecumenismo. Il dialogo procede lentamente. A ottobre è stato firmato ad Augusta un accordo fra cattolici e luterani, mentre emergono luci e ombre fra cattolici e ortodossi. Qual è il suo bilancio?

«È vero, l'ecumenismo è più lento. Ma dobbiamo considerare due elementi. Anzitutto il dialogo è condotto da una minoranza, a volte notevole ma spesso isolata. Esistono alcuni centri vivi di incontro – Chevetogne, Bose, Taizé... –, all'esterno dei quali però si registra un interesse muto e mescolato d'indifferenza nelle masse dei fedeli. Questo in Europa occidentale, ché in Oriente il dialogo è paralizzato dai nazionalismi. Secondo elemento: l'ortodossia dispone di un'enorme conquista, nell'ambito dell'arte con l'influenza dell'icona e in quello della spiritualità con le traduzioni della Filocalia. Purtroppo, però, è impotente ad usarla; i Patriarchi infatti si sorvegliano gli uni gli altri e come fare un gesto profetico, quando si sa che poi si verrà presi per "papisti"? Così, quest'assenza degli ortodossi dal dialogo pesa pure sul rapporto tra cattolici e protestanti: l'accordo di Augusta resta a mio parere poco chiaro, perché la concezione della libertà umana sviluppata dai Padri della Chiesa

greca non vi è rappresentata. Conclusione: oggi tutto è pronto per un maggior avvicinamento, eccetto l'ultima volontà. Manca un gesto. È come un fidanzamento che non approda mai al matrimonio...».

Ma anche fra le tre religioni del Libro vi sono non poche difficoltà, specialmente con l'islam (come è stato denunciato di recente al Sinodo europeo). Molti problemi pone l'immigrazione. Lei che ne pensa?

«Voglio precisare anzitutto che il cristianesimo non è una "religione del Libro". Non dobbiamo lasciarci sviare dal vocabolario dell'islam: il cristianesimo è una fede nella quale Dio si rivela fuori dal Libro, è una religione dell'incarnazione, dell'eucarestia. Quanto al problema dell'islam, oggi è più storico e sociologico che religioso; non credo pertanto che abbia ragione Alain Besançon, il quale al Sinodo ha paragonato i 4 milioni di musulmani francesi al numero dei cristiani praticanti: ma neanche gli islamici sono tutti praticanti... La vera sfida spirituale è piuttosto con l'ebraismo. Oggi esiste molta stampa ebraica in cui Gesù è in qualche modo "recuperato dai suoi" come un grande profeta tradizionale, mentre sarebbe stato Paolo a inventare il cristianesimo... Anche molti cristiani occidentali sono diventati spiritualmente degli ebrei; ormai non si studia più il greco patristico, bensì l'ebraico. Siamo divenuti ariani, pensiamo che Dio sta in cielo, trascendente, e poi c'è Gesù che è un uomo straordinario ma in fondo solo un

uomo. Questo è il problema: l'indebolimento del senso dell'unità e trinità di Dio e della divinità e umanità di Cristo».

Vuol dire che dagli eccessi dell'“antise- mitismo cristiano” si è passati al complesso di inferiorità nei confronti dei “fratelli maggiori”?

«È così. L'espressione “fratelli maggiori” è bella, sì, ma per noi ciò che conta alla fine è Cristo».

L'uscita dal millennio è contrassegnata dall'esplosione delle sette e della New Age. Quali conseguenze ne derivano per i cristiani?

«È molto divertente: nel 1968 si annunciava la morte della religione, e oggi si assiste all'invasione del religioso... Ma il cristianesimo può davvero ricondursi a questo tipo di sacro? Perché al cuore della rivelazione evangelica c'è la fede come adesione personale a una presenza personale; e la vita intera ne viene investita, illuminata. In questo ci possiamo ben differenziare dalle sette. Quanto alla New Age, bisogna discernere le grandi verità che contiene. Prendiamo la reincarnazione: non è che forse noi cristiani non parliamo abbastanza della morte, e della condizione dopo la morte? Il Catechismo universale, per esempio, ha pochissimo sull'escatologia».

Qual è, a suo parere, la novità maggiore del secolo, dal punto di vista religioso?

«Padre Aleksander Men, ucciso nel 1990, diceva: il cristianesimo è appena cominciato. È profondamente vero: noi assistiamo alla fine della cristianità, alla liberazione delle Chiese di fronte agli Stati e al potere, e di nuovo il martirio è divenuto l'orizzonte della vita cristiana».

E quali “mea culpa” per il nostro secolo dovrebbe battersi sul petto il cristianesimo?

«Spesso i cristiani sono stati troppo esitanti e impotenti davanti all'aggressività delle guerre, dei totalitarismi, anche delle scienze. Spesso c'è stata una tendenza ad aver paura, a ripiegarsi. La Chiesa russa – per esempio – era troppo assente

dal sociale prima del 1917, e troppo tentata dal legame con lo Stato dopo. La Chiesa cattolica è stata in certi momenti autoritaria, fino a condannare i teologi che alla fine hanno fatto la fecondità del Vaticano II; ed è ancora troppo ruvida nella morale sessuale. I protestanti invece hanno accettato troppo presto la secolarizzazione senza tentare di trasfigurarla. Inoltre oggi non si vedono progetti profetici di fronte al neoliberalismo. E si trasforma il cristianesimo in una morale, piuttosto che in vera vita. Più in generale esiste il problema del confronto con la modernità: i protestanti vi si dissolvono dentro, gli ortodossi la rifiutano... Bisogna trovare un nuovo linguaggio e nuove pratiche».

Quali sono, secondo lei, le personalità religiose del secolo? E le date capitali?

«Posso tentare una proposta personale, divisa per categorie. Dapprima i teologi: Barth, Balthasar e Bulgakov (“le tre B”), ai quali aggiungo volentieri De Lubac. Poi i teologi martiri: Bonhoeffer, Edith Stein, Florenskij e il padre Staniloae in Romania. Quindi i combattenti dello spirituale nel cuore del temporale: Péguy, Solzenicyn, Walesa. I mistici: Elisabetta della Trinità, Teresa di Lisieux, Madre Teresa, suor Emmanuelle del Cairo. Infine i capi di Chiesa: Atenagora I e Giovanni Paolo II. Quanto alle date principali, direi: nel 1948 la fondazione del Consiglio ecumenico delle Chiese, nel 1963 il Vaticano II, nel 1964 l'incontro tra Paolo VI e Atenagora I, nel 1979 l'elezione di Giovanni Paolo II e nel 1986 la riunione interreligiosa di Assisi».

Alla fine del Novecento il cristianesimo esce dalle battaglie ideologiche (contro il razionalismo, contro il comunismo...) e si confronta con l'indifferenza. Come deve mutare, secondo lei, la strategia?

«Una certa indifferenza ha rimpiazzato il conformismo di molti cristiani sociologici, che credevano solo per convenzione sociale: c'è indifferenza perché c'è libertà. E così in Francia ci sono meno battesimi e meno praticanti, è vero, ma anche più adulti che frequentano il catecumena-

to... E poi l'indifferenza è aperta al mistero. La risposta a questa sfida, comunque, è ciò che Giovanni Paolo II chiama "nuova evangelizzazione": essa ha bisogno non di ricette né di tecnici, ma di testimoni, di padri spirituali veri (che oggi non ci sono più). Servono inoltre piccole comunità fraterne in cui le persone si incontrino e s'aiutino, dove ci siano accoglienza, amicizia e anche condivisione di denaro. Serve una liturgia insieme semplice e bella. Jean Guitton diceva: una liturgia con *numen*, mistero, e *lumen*, intellegibilità). Bisogna infine rileggere le beatitudini e soprattutto l'ultima, che parla di persecuzioni: credo che il prossimo sarà un secolo di guerre dello spirito – come diceva Nietzsche – e serviranno perciò uomini di un'asceti rinnovata».

Parla Alberto Oliverio, psicobiologo: tra ricerca e fantascienza

ALLE FRONTIERE DELLA MENTE

Umberto Folena

Sperano che il Duemila fornisca la chiave. Per violare la foresta e dischiudere lo scrigno. La foresta del cervello, lo scrigno della mente. Strana, affascinante razza di esploratori. Il Duemila, forse, certamente, chissà, sarà il loro secolo. Alberto Oliverio è uno di loro. Insegna psicobiologia all'Università di Roma e quando parla del cervello che cresce, dei neonati, della persona umana che aumenta le sue funzioni forse pensa alla figlia, oggi ventottenne. O forse a tutti i bambini che stanno nascendo in queste ore. Forse ai futuri psicobiologi.

A proposito, professore, di che cosa si occupa esattamente la psicobiologia?

«Studia i rapporti tra biologia e comportamento. Il cervello, la memoria, le dinamiche dell'apprendimento».

Come domanda iniziale è troppo grossa e troppo diretta, ma anche la tentazione è troppa: quando si può parlare di persona umana?

«Una definizione comune è difficile. Le persone vivono, crescono, si costruiscono a poco a poco. Per tradizione, si pensa a un feto dotato di determinate funzioni...».

Lo chiedo perché l'impressione è che i confini siano sempre più importanti. Ad esempio la questione dell'handicap...

«È vero che è sempre più difficile tracciare i confini tra "normalità" e "anormalità". Un discorso pericoloso. Se cominciamo ad assegnare punteggi ai vari livelli di coscienza, o alla capacità

di giudizio... Beh, il rischio è che non si salvi più nessuno».

Professore, la sua disciplina dove sta andando?

«Verso una sempre maggiore conoscenza del cervello e di come funziona la mente umana. Partiamo da una consapevolezza: le chiavi non le forniscono, da sole, né la biologia né la psicologia né la teologia né la sociologia. Sappiamo che è necessario integrare i diversi approcci».

Nel Duemila, qual è il segreto che più le piacerebbe violare?

«Credo sia un segreto meno grande e clamoroso di quanto ci si potrebbe aspettare. Vorrei scoprire come si struttura la mente di un neonato. Vorrei capire meglio quanto è importante per lui, ad esempio, la motricità. Troppo a lungo abbiamo pensato e studiato la mente separata dal corpo. E invece il corpo è importante. Per un neonato poi è importantissimo. Attraverso il proprio corpo e le prime esperienze di moto, il neonato apprende categorie per lui nuove, e fondamentali, come quelle di "prima-dopo" e "spazio-tempo". Sembreranno forse cose piccole, eppure sono decisive».

Le assicuro che sono affascinanti. Ma passiamo alle cose grandi, enormi, gigantesche. Diciamo pure eccessive. Da alcuni anni la British Telecom finanzia il progetto "Soul Catcher", che consiste nell'immagazzinare un'intera esistenza umana in un computer (che così potente ancora non c'è, ma ci

sarà), registrando le sensazioni di un cervello: vista, udito, tatto... Come reagisce?

«Sorrìdo. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte a una concezione di persona umana molto riduttiva. Noi non siamo solo la somma delle nostre sensazioni, ma anche la loro rielaborazione, e il significato che diamo loro. Le diverse categorie mentali, come le percezioni, l'apprendimento e la memoria, sono unificate da una stessa visione del mondo. Il sogno di definire, o perfino registrare una mente significa equipararla a un computer. Cosa non vera.»

Eppure, un processore sufficientemente potente non potrebbe assomigliare a una mente umana?

«È possibile costruire dei computer che simulino alcuni aspetti della mente umana. La memoria, la percezione, talune emozioni... Ma resterà sempre una simulazione, realizzata sulla base di ciò che noi sappiamo di noi stessi. *Artificial lives*, non solo *artificial intelligence*. Ma sempre e solo simulazioni.»

Quindi le IA, le intelligenze artificiali della fantascienza, resteranno nei libri e nei film?

«Immaginiamo pure di poter immagazzinare le esperienze di una persona, tutte. Assieme alle sue caratteristiche. L'operazione sarebbe di una complessità enorme. Sarebbe come realizzare una carta geografica perfetta, grande come il territorio che rappresenta, in un rapporto di uno a uno. Semmai, possono essere interessanti gli sviluppi futuri dell'interfacciamento tra elettronica e sistema nervoso. Ecco, qui sì i risultati potrebbero essere strabilianti.»

E gli sviluppi pratici?

«Potremo restituire arti, vista e udito a chi ne è privo. L'elettronica può entrare in contatto diretto con la nostra mente. Ma, ripeto, da qui a computer capaci di pensare, ce ne corre. L'esperienza invita a "mai dire mai", ma in questo caso farei un'eccezione.»

E la sua preoccupazione maggiore di questi mesi?

«Mi preoccupa un certo modo superficiale e semplicistico con cui vengono annunciate le novità. Sembra quasi che l'uomo sia un bambolotto modificabile a piacere, grazie alla chirurgia estetica oggi e alle manipolazioni genetiche domani, bello e intelligente su comando... O un computer, con il cervello programmabile. Sono tutti messaggi ambigui che creano confusione. Soprattutto inducono a pensare che gli interventi sulla stessa natura umana siano tutti possibili e illimitati. Vedi le scoperte dei vari geni: vengono annunciate come se da questo momento fosse possibile, in modo automatico, intervenire sulla mente e sui comportamenti, oltre che sulle malattie. Creiamo così delle aspettative penose. Sì, facciamo del male a noi stessi e alla gente.»

Per il futuro prossimo, c'è anche chi si dice certo di poter allungare a dismisura la vita umana, e che questa sarà la frontiera della scienza del nuovo secolo. Lei che cosa ne pensa?

«I meccanismi fisiologici dell'uomo sono piuttosto diversi da quelli di un moscerino. Ma lavoriamo di fantasia. Immaginiamo pure di individuare tutti i geni responsabili dell'invecchiamento, e di modificarli. Intanto dovremmo capire i loro legami con gli altri geni, perché noi non siamo una sorta di meccano, montabile e smontabile a piacere. E poi tutte le malattie invalidanti della vecchiaia resterebbero. In altri termini, non credo che prolungare indefinitamente la vita umana comporti l'automatica felicità.»

E quale potrebbe essere allora la frontiera scientifica del Duemila?

«Stiamo prolungando la vita umana? Dediciamoci anche alla sua qualità. La terapia delle malattie invalidanti mi sembra una frontiera affascinante. L'Alzheimer, il Parkinson... Ci stanno lavorando in tanti. E poi penso alla frontiera, più remota, delle nanotecnologie. Fantascienza? Questa no, o almeno non troppo.»

E la fede, come entra nel gioco della sua disciplina?

«Quando si parla di mente, si scontrano due posizioni, la monista e la dualista. John Eccles, morto tre anni fa, con Karl Popper aveva elaborato una teoria del mondo e della mente dualista, che pretendeva di individuare l'anima... Altri, tra cui molti credenti, non credono sia possibile agganciare entità materiali a realtà spirituali. E la fede? Io sono contrario a ogni forma di integralismo, come a ogni banalizzazione e semplificazione della fede da parte laicista, che finisce appunto per alimentare l'integralismo: se erigi barriere, aspettati di veder avanzare macchine da guerra. Nel Duemila saremo una società multi-etnica e multireligiosa, vorrei non fossimo anche una società ingombra di macchine da guerra».

Il confronto fra islam e cristianesimo nel continente: parla lo storico

LE GOFF: L'EUROPA SARÀ METICCIA

Simona Serafini

PARIGI. Da cinquant'anni Jacques Le Goff si occupa di storia medioevale, con un particolare interesse per l'evoluzione delle mentalità. Alla sua analisi non sono sfuggite le tradizioni popolari, le figure dei santi e tutto ciò che compose il mondo immaginario religioso e politico che costituì la cultura del Medioevo. San Francesco, l'ultimo suo libro pubblicato da Gallimard nella *Bibliothèque des Histoires* analizza la figura del santo, a suo vedere un interprete rivoluzionario dell'evoluzione della religiosità del suo tempo. Le Goff crede nell'importanza della religione, che anche nel mondo di oggi impregna tutti i nostri comportamenti. A lui, figura centrale della scuola delle «Annales», studioso di un'epoca di crociate e di inquisizioni, ma anche di ricchissimi scambi culturali, abbiamo chiesto di analizzare uno dei problemi del nostro tempo: il difficile rapporto tra mondo cristiano e mondo musulmano.

Professor Le Goff, secondo la sua analisi San Francesco pone il problema dell'identità dell'Europa cristiana, un'identità che il mondo cattolico teme sia minacciata, in particolare dall'islam. Crede al pericolo di un'invasione culturale, alla minaccia da parte di altri popoli e di altre religioni delle nostre fondamenta culturali?

«Trovo che questo timore sia in gran parte infondato. La vera minaccia viene dal fondamentalismo: ritengo esagerata la paura dell'islam e dei musulmani. Basta guardare quel che avviene nelle nostre città, in Francia: la maggioranza dei musulmani che ci vivono, essenzialmente

maghrebini e in particolare algerini, chiedono soprattutto di integrarsi. Non vogliono nel modo più assoluto l'instaurazione di un islam aggressivo. Quando reclamano delle moschee, il che è normale, non è per predicare le tesi dell'estremismo islamico, ma perché sono anche loro dei credenti, che vogliono semplicemente un posto in cui riunirsi per pregare».

E il terrorismo islamico? Oggi tace, ma domani?

«Lei pensa davvero che il terrorismo rappresenti un pericolo per i nostri Paesi?».

In Francia ha colpito duramente: basti pensare agli attentati degli estremisti islamici a Parigi nel 1995.

«Non sono d'accordo: non ha colpito con maggiore durezza di quanto hanno fatto i nazionalisti baschi in Spagna, tanto per fare un esempio».

Crede nella possibilità concreta di una integrazione, di mettere insieme due culture, due società e due religioni così diverse?

«Senza alcun dubbio. E comunque bisogna farlo. Bisogna creare un dialogo. Serio».

A che livello? Culturale, politico, economico?

«Bisogna farlo a tutti i livelli. È un'impresa enorme, ma dobbiamo assolutamente riuscirci. Se non realizziamo l'integrazione, se non facciamo circolare il dialogo come una linfa vivificatrice, non regoleremo affatto i problemi, che pure esistono, del nostro rapporto con l'islam. Molte delle violenze che tormentano le grandi città

hanno luogo in *banlieues* e quartieri abitati prevalentemente da immigrati, tra i quali prevalgono i musulmani: non è affatto per motivi religiosi che ci sono le violenze, ma perché troppe persone vivono in una situazione economica e sociale sfavorita. Vediamo le stesse attitudini di violenza nei giovani di ceppo francese e di religione cristiana. No, il vero pericolo per noi è proprio quello che si arrivi alla conclusione che l'islam è soprattutto rappresentato da fondamentalisti, integristi e terroristi. No, l'islam non è una minaccia per l'Occidente. Non direi la stessa cosa, invece, per un certo numero di Paesi musulmani, ad esempio per l'Algeria: là, è chiaro, la minaccia del fondamentalismo esiste, è anzi ben più di una minaccia. Senza parlare poi di altri Paesi come l'Iran e l'Afghanistan. Credo che quel che può e deve verificarsi sia l'instaurazione di un dialogo che consenta come minimo la coesistenza, e più ancora il *metissage*, l'incrocio fra culture diverse. L'Europa è stata fatta grazie ad una serie di *metisages* in epoca cristiana e in particolare durante il Medioevo: si è forgiata grazie alla fusione fra barbari pagani e cristiani del defunto Impero romano. Bisogna che il ventunesimo secolo sia una nuova epoca di *metisages*.

Dunque, lei esclude qualsiasi pericolo di pressione, di invadenza, di occupazione degli spazi religiosi? Eppure nel corso della storia non mancano esempi contrari: l'islam ha dominato e schiacciato popolazioni e culture. Finora l'Europa ha saputo conservare e difendere le basi cristiane della società. E dopo? Ritiene che riuscirà a farlo anche quando ci sarà un islam più forte, più strutturato e più "integrato" nell'Europa?

«Perché no? La Turchia ha dato l'esempio: è vero, non è un modello né dal punto di vista della democrazia né da quello del rispetto delle altre etnie, vedi il problema dei curdi. Ma la Turchia ha mostrato che un Paese può essere musulmano, restare musulmano e diventare al tempo stesso un Paese laico. Molti islamisti con cui parlo mi dicono che certo sarà difficile, ma che è

molto probabile che nel futuro della maggior parte dei Paesi musulmani – in particolare quelli del Maghreb, che ci interessano di più – ci sia l'avvento del laicismo. Il Corano non proibisce affatto il laicismo: sono le interpretazioni che ne sono state date e lo sviluppo della storia in cattive direzioni che hanno generato la paura dell'islam. Per noi cristiani, non c'è dubbio, esso può rappresentare un problema, ma non sicuramente una minaccia. San Francesco visse in un'epoca di crociate, provò un immenso dolore per il massacro dei primi francescani che si erano recati in Marocco; eppure disse che bisognava dialogare con quelle genti, mostrar loro che la vita di un cristiano deve essere una vita esemplare».

Ritiene che la religione resterà determinante per la coscienza dell'uomo? Il nuovo secolo sarà un secolo religioso o no?

«Le religioni sono tante. Che succederà nell'islam? Nell'induismo? E nel buddismo? Per quanto riguarda il cristianesimo, bisogna distinguere tra le regioni di diffusione. L'area europea, che è il più antico territorio cristiano, ha problemi simili ma non identici al Nordamerica. E poi c'è il cristianesimo in forte espansione, favorito dai buoni viaggi di Giovanni Paolo II, in Africa e nel Sudamerica. I problemi sono molto diversi: nel ventunesimo secolo in Africa e in Sudamerica la religione resterà una grande aspirazione perché per la maggioranza di quei popoli è uno strumento di liberazione e di progresso: come non molto tempo fa nell'Europa dell'Est; i polacchi hanno visto nella religione, e con ragione, uno strumento di liberazione dal comunismo sovietico. Sono persuaso che il sentimento religioso sia qualcosa di fondamentale per l'uomo, e quindi dico che il ventunesimo secolo resterà religioso. D'altronde nei Paesi occidentali le categorie sociali e gli individui che si definiscono laici vivono spesso secondo valori fondamentalmente cristiani. Secondo me il vero pericolo per la nostra Europa e per il 21esimo secolo verrà dalle sette, che sfortunatamente rispondono ai bisogni

religiosi di molti desiderosi di sfuggire alle istituzioni ecclesiastiche. Auspico dunque che si ripeta quello che accadde all'epoca di San Francesco, che mise il cristianesimo alla portata di una società nuova, senza tuttavia rompere con la continuità».

Informatica e tecnologia creano un nuovo «conflitto di classe»?

Parla Losano

LA RETE AL POTERE

Maurizio Cecchetti

Il conflitto di classe? Il sottoproletariato? Il Muro è caduto, il comunismo l'abbiamo messo in soffitta, il secolo delle ideologie è archiviato e se Marx rileggesse oggi il Capitale forse penserebbe a una favola senza lieto fine. Eppure, quando pensiamo alla condizione attuale di milioni di uomini che soffrono senza i mezzi di sussistenza o le cure necessarie per guarire da malattie che nel libero Occidente si risolvono con farmaci da poche lire, non possiamo credere che la globalizzazione rappresenti chissà quale paradiso di giustizia sociale, anzi da quando c'è sembra di essere tornati indietro di anni, decenni e oltre. E molto lo dobbiamo alla crescita del divario nello sviluppo che taglia in due il Pianeta opponendo un emisfero sempre più ricco e potente, la cui bandiera è il *web*, la Rete, all'altro emisfero che geme e muore giorno dopo giorno spesso senza speranza di riscatto. L'immaterialità di queste strategie, che corrono via etere, è un alibi efficace per togliersi ogni responsabilità. Si può essere responsabili di qualcosa che sovrasta uomini, popoli, stati e poteri costituiti senza che nessuno ne sappia localizzare il centro vitale, una sorta di grande fratello del XXI secolo? La questione giustizia oggi non passa dalla scelta unilaterale dell'Occidente di cedere gratis la tecnologia ai Paesi più poveri, come qualche giorno fa il Papa ha chiesto agli ambasciatori provenienti da tutto il mondo? Sono domande a cui Mario G. Losano, docente di Storia generale del diritto alla Statale di Milano e storico della tecnologia, dà

risposte franche e tutt'altro che favorevoli all'euforico credo della globalizzazione imperante. «L'informatica è stata una vera rivoluzione, che ha cominciato ad affermarsi negli anni Cinquanta, con la fine della Guerra fredda - premette lo studioso -, e questo, come era accaduto in passato prima con la scrittura e poi con l'invenzione della stampa, ha prodotto un taglio nella società. Ma è soltanto negli anni Ottanta che questa rivoluzione è diventata incontenibile, con la diffusione delle Reti informatiche...».

Heidegger vide nella tecnica un potere di sradicamento. Oggi qualcuno ha detto che con Internet si stanno formando delle élites senza patria, del tutto sradicate da legami territoriali o culturali. È d'accordo?

«Lo sradicamento c'è, ma bisogna vedere da che cosa. Oggi l'uso dell'informatica, in realtà, permette a molti di ritrovare una propria comunità. Il sapere diventa sempre più specializzato, e se si cercano interlocutori nella ricerca scientifica (ma può essere anche una ricerca spirituale, in quanto qui si tratta di persone unite da uno stesso sentire), l'informatica e Internet in particolare permettono di espandere moltissimo i confini di questa interazione coi propri simili intellettuali...».

Derrick de Kerckhove e altri la chiamano connessione delle menti...

«Si crea quello che un tempo si diceva l'*invisible college*, una università invisibile dove è pos-

sibile a un ricercatore colloquiare coi colleghi di tutto il mondo in tempo reale».

Queste nuove comunità non saranno piuttosto delle élites che, unendosi, formano una «iperclasse», come l'ha definita Jacques Attali, cui è difficilissimo accedere?

«Sono circoli esclusivi, non c'è dubbio. Ma come è stato sempre per le élites, qualunque sia lo strumento che usano per comunicare tra loro. Dagli enciclopedisti del Settecento a chi sa scrivere in una società dove prevale l'analfabetismo, si crea un circolo attorno a chi sa...».

Il sapere è il vero potere nelle società moderne, ce l'ha insegnato Foucault. Ancora De Kerckhove sostiene che il Web è un luogo di democrazia: sarà vero?

«Può esserlo, ma anche non esserlo. Nel rapporto col potere politico la rete può anche rappresentare un meraviglioso strumento per estrarre dalla gestione del territorio persone che, viceversa, colloquiano col mondo, mentre magari nella bassa cucina si esercitano politici di livello sempre più basso. Non è l'evoluzione che vediamo anche da noi?».

C'è il rischio concreto di nuove oligarchie o plutocrazie finanziarie ed economiche che dettano i nostri destini.

«È chiaro che quando si ha questo controllo su mezzi che consentono investimenti e guadagni colossali, e spostamenti in tempo reale di queste cifre, allora si generano, parallelamente alla vecchia élite politica sempre più dura a morire, anche dei poteri sovranazionali, incontrollabili dal punto di vista democratico. Nessuno oggi può dire che la grande fusione telematica di *America Online* e *Time Warner* sia stata discussa e approvata democraticamente, perché è una decisione presa da un circolo molto privato di tecnocrati che hanno unito le loro risorse tecnologiche producendo mezzi economici globalizzati di dimensioni spaventose».

Piero Ostellino sul «Corriere» ha scritto che con questa fusione oltre al materialismo storico è tramontato anche il liberismo come

momento di uguali opportunità garantite dal mercato...

«Il problema del libero mercato in questo contesto si risolve in alcuni oligopoli che si spartiscono il mercato. Questo governo del mondo sancisce la fine dello stato nazionale, come anche della lingua nazionale; oggi usiamo tutti una sorta di *pidgin English* e non può essere diversamente. In questa prospettiva, lo Stato che ha guadagnato la tecnologia per sviluppare l'uso delle Reti, il commercio e la ricerca scientifica *on line*, acquista anche un potere economico che gli consente di assoggettare i paesi che non hanno questa tecnologia».

E qui veniamo a quanto ha detto il Papa agli ambasciatori. Regaliamo ai paesi poveri la nostra tecnologia.

«Il mio dubbio su questo progetto generoso è che trasmettere tecnologia sofisticata non è cosa che si fa in quattro e quattr'otto, perché l'uso di questi mezzi esige una cultura di base che i paesi in via di sviluppo non hanno».

Forse bisogna interpretare così quell'invito: non diamo loro tecnologia già elaborata, ma mettiamoli in condizione di riceverla. Passiamo dalla legge dello scambio e del massimo profitto a quella del dono per ridurre il gap di sviluppo tra i due emisferi del Pianeta.

«È evidente che la società oggi si fonda sullo "scambio ineguale": i paesi sviluppati vendono a carissimo prezzo perline di vetro a quelli più poveri. Si pensi all'industria televisiva che smercia patacche incredibili in questi paesi. Tuttavia la proposta del Papa rischia di essere, in una società fondata appunto sul profitto, una felice utopia. Il dono esiste tutt'al più come generosità individuale, ma non certamente a livello delle *corporations*, che praticano caso mai la carità pelosa: ci si ripromette un tornaconto non fosse altro che d'immaginare...».

Una volta si diceva che la soluzione era chiamare persone da questi paesi, formarle

alla tecnologia e alla cultura, affinché poi potessero guidare lo sviluppo in patria...

«Questo è il punto. Chi raggiunge un certo standard di sviluppo intellettuale e professionale non è più disposto a tornare nel paese d'origine. Attualmente in Brasile si è discusso sulla presenza di “medici senza frontiere” e di altri istituzioni che curano una cosa semplicissima, ma grave, come il tracoma all'interno del Nord-Est, quando in realtà il paese sudamericano ha oculisti di livello assolutamente mondiale che lavorano nelle città sulla costa. Ma questi qui non si sognano nemmeno di curare gratis il tracoma a cinquecento chilometri da loro, pur se si tratta di malati del loro stesso paese. In una società che è diventata molto più egoista e frammentata di una volta, la politica del dono è una vera utopia...».

L'alfabetizzazione informatica e le politiche di restrizione e di austerità che il Fondo monetario internazionale impone ai paesi più poveri che chiedono prestiti non sono due facce di una sola strategia culturale dell'emisfero ricco verso quello meno sviluppato?

«L'FMI o l'Organizzazione mondiale del commercio sono dei veri legislatori senza bandiera. Quando effettuano un prestito chiedono allo stato da finanziare che abbia strutture politico-giuridiche capaci di garantire il libero mercato, perché nella concezione politica dell'FMI solo questo può favorire uno sviluppo economico e perciò la restituzione del prestito».

Vengono imposti modelli di sviluppo politico e culturale, secondo una precisa ideologia insomma?

«Questi enti internazionali non passano soltanto il modello politico, passano il prototipo di costituzione, di legge sulla borsa e sull'incremento del finanziamento alla ricerca scientifica e tecnica, e per finire anche un modello di consumo».

Parla Carlo Bo: cosa salvare del passato

CON I GIOVANI E CON PASCAL

Umberto Folena

I libri più stagionati si affacciano dagli scaffali che s'inseguono fino al soffitto. I più recenti si arrampicano dal pavimento in piramidi colte e precarie. La sua casa milanese è così: tanti libri che lasciano spazio, a volte, e poco, a stanze e corridoi. Ma anche le altre due residenze di Carlo Bo, a Sestri Levante e a Urbino, devono essere così. Nel suo studio si aprono un varco una scrivania e tre poltrone: due più grandi, la prima per il suo gatto, la seconda per lui; e una più piccola, per l'ospite. Tra i libri, qualche fotografia: gli sguardi svegli e monelli di una manciata di pronipoti, il vecchio parroco di Sant'Alessandro, il barnabita padre Casiraghi; e la moglie Marisa Ferro, morta nel 1991, «scrittrice intelligente, intelligentissima, molto più brava di me», mormora il Professore. E una lacrima — o saranno la penombra e l'immaginazione dell'ospite? — gli luccica negli occhi.

Professore, con tutte le generazioni di giovani che ha visto passare, dica che cosa pensa di quest'ultima. Qualcuno sembra averci tirato una riga sopra: giovani senza valori, senza cultura, inaffidabili. Davvero questi giovani sono i giovani peggiori?

«No, siamo noi portati a vedere più il male che il bene. Di questa generazione giovanile c'è una parte sommersa che per tanti aspetti è perfino migliore di quelle passate. Sicuramente della mia».

Della sua?

«Della mia. Che è riuscita a convivere per anni con un regime che sollecitava la mistificazio-

ne, l'inganno o almeno un eccesso di retorica. I migliori vi convivevano con sofferenza. Ma troppi altri si adeguavano. Le dittature non nascono solo dalla volontà di pochi. Ma anche, e soprattutto, per il consenso e lo spirito d'adattamento e d'acquiescenza di molti. La migliore gioventù di oggi, invece, ha tutto il necessario per non tradire quei valori di cui tanto si ama parlare, ma poco si ama coltivare».

Sta cambiando la scuola, e sta cambiando l'università. Quali sono i loro maggiori malesseri?

«La confusione, la mancanza di una chiara linea critica. In parole più alte, la mancanza di una scuola della coscienza. Il progetto del ministro Berlinguer per le scuole superiori? Mi viene in mente il titolo di uno scrittore svizzero, Denis de Rougemont, *Pensare con le mani*. La vera intenzione di Berlinguer mi sembra questa, e il suo progetto tutto sommato è valido. Difficile sarà applicarlo».

E l'università?

«Non insegno più da vent'anni (ha cominciato nel 1938, ma a 89 anni è ancora rettore a Urbino!, ndr)... Direi un eccesso di burocratizzazione, per cui i professori dovrebbero dedicare gran parte del loro tempo ai problemi organizzativi, trascurando lo studio e quella che si chiama la ricerca».

Perché “quella che si chiama”?

«Perché la ricerca vera è sempre più difficile, perché l'università è fatta di pochissimi grandi

maestri e di una folla di manovali. Almeno per quanto riguarda le discipline umanistiche».

Allora lei è d'accordo con quanti lamentano che in Italia si investe troppo poco sulla cultura?

«Investire... Sarei piuttosto del parere di De Gasperi, per il quale non bisognava intervenire, ma garantire la libertà, senza imporre "piccole religioni"».

A proposito di "guerre religiose". Come giudica il recente dibattito su scuola statale e non statale?

«Credo sia importantissimo valutare il funzionamento di ogni singola scuola. Anche tra le non statali, ce ne sono di buone e meno buone, e non si può generalizzare. Ho insegnato pure io in una scuola cattolica, che adesso sta per chiudere, l'"Arecco" di Genova, dai gesuiti. E c'erano ottimi professori. Ma non sempre erano stagionati e blasonati. Ad esempio ricordo un giovane supplente che insegnò greco per un anno. Si chiamava Camillo Sbarbaro...».

Ecco, la letteratura. Il Duemila sembra aprirsi senza grandi campioni all'orizzonte.

«Il problema c'è, ma non riguarda solo l'Italia. Siamo in un periodo di trasformazioni. E di stanca. Domina il colosso americano, per cui lo scrittore è totalmente sottomesso all'editore. Anche la scomparsa della critica va ricondotta a questa generale dipendenza. A decidere sono sempre e comunque loro, gli editori, con le loro regole e i loro schemi.»

Il gioco non è nuovo, ma lo stanno facendo tutti. Chi salvare del Novecento? Qual è la sua personale classifica?

«Andrei a cercare nella prima metà del secolo. Ungaretti, Montale, Rebora, Tozzi. E poi Bilentchi (che nella prima metà era agli inizi, come Luzi), Roccatagliata Ceccardi, Novaro, Bacchelli...»

E il suo autore, quello che tiene sempre sulla scrivania?

«Pascal, sicuramente.»

Si è mai chiesto perché gli italiani scrivano tanto e leggano poco?

«Per ignoranza. Scrivono, sì, ma senza chiedersene il perché, se stiano scrivendo cose nuove, se quel che scrivono sia stato già detto e ridetto. Di tanta carta, tutti siamo vittime. Probabilmente un giorno saranno scoperti scrittori che oggi non siamo riusciti nemmeno a leggere, travolti da troppo inchiostro».

Un gioco. Domani la invitano in una scuola media superiore a tenere una lezione. Quale scuola sceglie? E quale argomento?

«Sicuramente un liceo classico, se ancora ne esistono. E come tema "La vanità del tutto". Forse non sarà proprio educativo...».

Dipende. Provi a declinarlo.

«Stilerei una sorta di bilancio di una vita, la mia, spesa tra le carte, a detrimento delle due o tre cose che davvero contano: l'intelligenza, la carità e l'amore per il prossimo. Penso spesso di non aver fatto niente. E di aver fatto male quel poco che ho fatto».

Professore, all'inizio d'anno, e di secolo, tutti hanno dei timori e delle speranze nel cuore. Quali sono i suoi?

«Il timore è che si vada sempre più verso la dispersione, il gioco delle illusioni e la mancanza di una fede».

La speranza sarà speculare...

«Sì, la speranza. E tuttavia della speranza c'è sempre, nel cuore d'ogni uomo, fosse pure il più desolato. La speranza è che il mondo riesca a correggere non dico il male, ma almeno le mancanze e le deficienze più evidenti che hanno accompagnato quest'ultimo scorcio del Novecento».

Duemila vuol dire anche Giubileo. Con quale animo lo sta seguendo?

«Mi piace pensare a una Chiesa cattolica sempre più cristiana e umile, e sempre meno legata ai numeri e alle rappresentazioni esteriori. A una religione più vicina al Vangelo».

La comunicazione secondo Oliviero Toscani, fotografo «contro»

FLASH DA LIBERO PROVOCATORE

Umberto Folena

La sua ultima campagna marcata Benetton sta partendo proprio in questi giorni. Sguardi muti e dolenti di condannati al patibolo fotografati (e intervistati) nei bracci della morte delle galere americane. *We, in the Death Row*, come recita il catalogo che negli Stati Uniti è allegato al numero di febbraio della rivista «Talk», e che ha scatenato contro di lui un'opinione pubblica largamente favorevole alla pena capitale. Oliviero Toscani, provocatore per chi scaltro, per chi geniale. Comunque, un protagonista mai banale della comunicazione a cavallo del secolo.

Toscani, una campagna di questo genere sulla pena di morte negli Usa... È come farne una in Italia contro la Nazionale. Lo ammetta, se l'è andata a cercare. Non è un'operazione controproducente? Come pensate di vendere più maglioni in questo modo?

«Non lavoro mai pensando a quanto farò vendere. Calcoli io? Mai. D'altronde si diventa ricchi solo pensando alle follie. Mentre tutti, attorno a noi, agiscono solo pensando al profitto... Ciò non toglie che io spero che questa campagna faccia vendere tantissimo».

Benetton gliel'ha lasciata fare.

«Lavoro con lui da 17 anni e nel frattempo la sua azienda è cresciuta di 20 volte, a forza di follie. Benetton è un uomo intelligente. Libero. E la libertà te la può dare solo chi è libero».

Come sarà la pubblicità nel XXI secolo?

«Così com'è oggi è vergognosa. Una droga. Posso dirle come so che può essere, e spero che

sia: si può benissimo fare comunicazione pubblicitaria senza essere stupidi e trattare gli altri da stupidi. Quanto a noi della pubblicità, non mi spaventa lavorare perché un prodotto sia venduto. Però vorrei qualificare la nostra attività. La pubblicità rispetta l'intelligenza? Il linguaggio delle merci e del consumo è sempre più vicino alla pornografia. Mi vergogno di appartenere all'umanità effigiata da certa pubblicità».

In Italia più del 50 per cento del budget pubblicitario finisce per rimpolpare la televisione, medium principe. Benetton invece la evita, puntando su carta stampata e affissioni. Perché?

«È una mia scelta personale. Una sfida. Per smentire quei pubblicitari che invece ritengono irrinunciabile la televisione. Il loro scopo è solo quello di spillare più soldi possibile a clienti e consumatori. D'altronde io non ho mai posseduto un televisore».

Mai?

«Mai. Sfortunato chi ne sente il bisogno. La televisione è la dittatura parlante, è cacca. La odio. Ha troppo, troppo potere, un potere devastante. Troppa gente pensa e agisce solo in funzione della televisione».

E perché ha scelto proprio il suo genere di foto? Perché non ha fatto il paparazzo, o il fotoreporter di guerra, o altro?

«Foto di guerra... Da un lato servono alla storia, costituiscono un pezzo di memoria dell'umanità. Dall'altro sono le foto più pornografiche, e possono perfino finire per giustificarla, la guerra.

No, a me è sempre interessato smantellare i sistemi di linguaggio codificati, scardinare le regole canoniche della comunicazione. Mi piace spiazzare. Vorrei fare con le foto quello che, ad esempio, hanno fatto nel loro campo certi preti. Come don Milani».

L'ha conosciuto?

«Molto meglio di me l'ha conosciuto mio cognato, Gino Pecorini, che è vissuto a Barbiana. Io sono stato da lui un paio di volte, attorno al 1964. Avevo vent'anni. Molte foto di don Milani, pubblicate ancora oggi, sono mie. Mie... Sono di tutti. Don Milani non era riconducibile ad alcun cliché. Inimitabile, manifestava una sicurezza che poteva essere scambiata perfino per spocchia, ma solo perché possedeva una straordinaria forza interiore. Trattava qualcuno in modo brusco? Era come una madre che scuote il figlio. Il suo tono era di chi comincia a parlare premendo: "In verità vi dico...". Un uomo baciato dalla grazia, a modo suo un artista».

Con i debiti distinguo anche le sue foto, Toscani, sono "inimitabili". Come definirebbe il suo stile?

«Ho sempre cercato di essere facilmente comprensibile per tutti. Per leggere le mie fotografie vorrei non occorressero particolari competenze artistiche o culturali. Cerco sempre di togliere, mai di aggiungere. Scopro ogni volta qualcosa di troppo nelle mie foto. Essere semplici è così complicato».

Comunicazione e pubblicità. Vorremmo essere più consapevoli e critici, e meno polli d'allevamento. C'è un segreto?

«Lei mi chiede il segreto... Sì, un segreto c'è: essere convinti della propria mortalità».

Che siamo esseri finiti?

«Ci abbandoniamo al consumismo per esorcizzare la morte, per non guardarla in faccia, per sentirci immortali, per illuderci di sfuggirle. E poi per la paura, anzi il terrore di non essere accettati. Così ci circondiamo di cose di cui non abbiamo assolutamente bisogno. In tal modo l'umanità vive, anzi canta, stonata».

Niente televisione, dunque. E i giornali?

«Quelli sì, li leggo. Li confronto tra loro. Li rileggo. Li lascio... Sono la salvezza. Almeno un lettore riesce a riconoscere un articolo cretino, o un giornale sciocco. Ma chi osa dire che la televisione è cretina, che è un mezzo di tortura ed estorsione?».

Gli italiani però leggono pochissimo. In compenso pare scrivano molto. Perché?

«Ignoranza. E appiattimento progressivo verso il basso».

Ha un suo libro preferito?

«Ho un autore, Pasolini, specialmente quello degli scritti giornalistici. Raramente ho incontrato uno più credente di lui».

Sono i tempi dell'appiattimento, ma anche dell'omologazione. Tutti hanno un padrone, lei può permettersi di non averne. Forse perché le sue foto le venderebbe comunque?

«Non è vero, anch'io ho chi mi paga. E anch'io cerco di scegliermi collaboratori liberi. Vede, la libertà ha infiniti punti di vista, l'oppressione uno solo. E io vorrei essere sempre disposto a cambiare».

Però a tutti piace essere cercati e lusingati. Tutti vorrebbero sentirsi dare ragione...

«No, a me il consenso non interessa. Tutti lo elemosinano. Si prostituiscono perfino, pur di ottenerlo. Io preferisco la critica al consenso ipocrita. Non temo il rifiuto, anzi mi interessa: il dialogo, così, si fa più interessante».

Toscani, tutti dicono che nel XXI secolo sarà Internet il grande medium insostituibile. Lei che cosa ne pensa?

«Niente. Anche i gabinetti sono insostituibili, e allora? Anche le sedie, altrimenti dovremmo stare in piedi. Internet è un mezzo, nient'altro».

Organizzerebbe una campagna di comunicazione per un politico?

«Perché no? Magari non Berlusconi, che è perfetto così com'è. Ma D'Alema sì. Quanti piagnistei sulla *par condicio*. Vorrei poter affrontare

Berlusconi sul suo terreno e dimostrare che si può batterlo».

Chiesa e comunicazione. Che ne pensa?

«La Chiesa è imbattibile. Nei secoli ha ingaggiato gli artisti più grandi, guardate le loro immagini. Poi dite che sono scioccanti le mie... No, la Chiesa è pura creatività, è un'istituzione che non "produce", ma comunica. Non deve "adeguarsi", deve restare com'è. Non dico usare il latino, ma quasi. Se fossi un prete, andrei in giro in tonaca».

Come don Milani.

«Come lui».

Parla Jean Starobinski, il principe dei critici letterari

I CLASSICI? REAGIRANNO

Alessandro Zaccuri

Jean Starobinski è uno dei più grandi critici letterari dei nostri anni. E forse anche qualcosa di più. Nato a Ginevra nel 1920, autore di importanti studi sulla tradizione letteraria francese - in particolare su Corneille, Montaigne, Rousseau, Diderot, Stendhal e Flaubert -, ma anche di straordinarie prove di scrittura come il celebre *Ritratto dell'artista da saltimbanco* (pubblicato in Italia da Bollati Boringhieri), Starobinski è infatti anche medico. Anzi, psichiatra. Oltre ad aver insegnato in alcune delle più prestigiose istituzioni culturali del mondo - dall'americana Johns Hopkins al *Collège de France* -, ha lavorato a lungo negli ospedali, maturando quella particolarissima prospettiva intellettuale da cui sono nati i suoi studi sul concetto di malinconia o sulla rappresentazione della follia.

Il suo ultimo libro, apparso di recente in Francia da Seuil, si intitola *Action et réaction* ed è un saggio di dichiarato impianto interdisciplinare. In 450 pagine Starobinski indaga le «avventure» di una coppia di termini che, nati in ambiente scientifico, si sono poi diffusi in contesti molto diversi, come testimoniano - per esempio - le riflessioni dedicate all'opera di Balzac. È, insomma, un libro sul concetto del cambiamento. Così come si è sviluppato nel passato, certo, ma con uno sguardo rivolto anche al futuro.

«Il mio interesse è andato principalmente al termine *reazione*, che considero una sorta di parola-testimone - spiega Starobinski -. La storia dell'estensione progressiva del suo impiego permette di illuminare tutta una serie di passaggi ve-

rificatisi nella storia intellettuale dell'Occidente, dal Medioevo fino ai giorni nostri. All'inizio *reazione* era un termine di esclusivo uso specialistico, ereditato dalla fisica aristotelica. Oggi al contrario fa parte del linguaggio comune, anche se la sua proliferazione in sede scientifica obbliga ad adoperare una serie di complementi che ne precisino il significato. Ho voluto ricostruire in modo scrupoloso le circostanze in cui questa parola è stata adottata nei diversi campi: la fisica matematica, la chimica, la medicina, il pensiero politico, la psichiatria. Questo sviluppo semantico mette in luce i vari momenti della diffusione del termine. Ho cercato di dimostrare a quale bisogno i vocabolari specialistici abbiano voluto rispondere facendo appello all'idea di *reazione*. È un percorso di tipo squisitamente interdisciplinare, ma ciò non significa che il mio libro voglia essere un'opera di sintesi o di divulgazione. La mia unica ambizione è di aver sottolineato modalità di trasmissione, confini, luoghi di passaggio, punti di contatto lungo un'evoluzione linguistica. Filosofia, letteratura e scienza risultano così più vicine. Diciamo che è il libro di un umanista, in quanto cerca di mostrare come i diversi gruppi umani, nel corso del loro lavoro, abbiano inventato i propri linguaggi allo stesso modo in cui hanno inventato i propri utensili».

Che ruolo ha rivestito, in questa riflessione, la sua competenza di psichiatra?

«La mia esperienza di medico e di psichiatra mi ha reso particolarmente attento a un'innovazione intervenuta durante il XIX secolo, e cioè il

concetto di “malattia reattiva”. Una nozione che postulava, da un lato, l’esistenza di malattie non organiche, indipendenti da una qualsiasi lesione. Ma d’altro canto restava in sospeso l’interrogativo sulla natura della reazione, sul suo essere effetto di un meccanismo o di un comportamento intenzionale. Un dibattito ancora attuale».

Come è possibile, secondo lei, conciliare la trasmissione dei saperi tradizionali con la spinta, sempre più diffusa, al dialogo multiculturale?

«La struttura economica e sociale della trasmissione del sapere è una questione di estrema importanza. Le odierne tecnoscienze sono talmente efficaci che mi riesce difficile immaginare una società disposta a rinunciarvi. Tutte le società però corrono oggi un pericolo: quello di dimenticare il ruolo morale dell’educazione a beneficio delle competenze di tipo strumentale impartite dall’istruzione, trascurando così di interrogarsi sulle proprie finalità. Non è affatto inutile riferirsi al passato, nel tentativo di vedere se la storia non ci presenti i prototipi di multiculturalismo riuscito. Che cosa dovremmo pensare dell’incontro fra Roma e la Grecia? Il concetto romano di cittadinanza non implicava, in età imperiale, un certo multiculturalismo? È una pista su cui si potrebbe indagare ulteriormente».

In che modo la tradizione cristiana si inserisce in questo processo?

«Non mi augurerei affatto che venga rifiutata l’esigenza di universalità, un aspetto del pensiero occidentale al quale il cristianesimo ha ampiamente contribuito. Se il multiculturalismo si limita a una reazione contro l’eccessivo uniformarsi dei modelli di vita, dei gusti e delle comportamenti, possiamo dire che si tratta di un’esigenza quasi logica. Ma i sostenitori del multiculturalismo non dovrebbero spingersi fino a rifiutare un’autorità spirituale (e giuridico-politica) superiore, che sia universale nelle sue prescrizioni e cerchi di salvaguardare il mutuo rispetto delle diverse culture, la loro capacità di confronto e di coesistenza non conflittuale».

I classici all’epoca di Internet: anche questa è una convivenza possibile?

«Internet è, di volta in volta, la Biblioteca di Alessandria o la Cloaca Massima. Il fatto che queste due realtà convivano sullo stesso schermo mescolandosi tra loro è, con tutta evidenza, qualcosa di vertiginoso. Questa massa di “informazioni” è sul punto di sostituire la scuola. Ma il punto è che, com’è noto, su Internet non esiste alcun tipo di selezione. La scuola, invece, svolgeva una funzione di filtro. Anzi, era essa stessa il risultato di un concatenarsi di generazioni e di istanze. Anche se poteva essere contestato, questo filtro era, se non altro, coerente. Oggi come oggi siamo sempre più minacciati dall’incoerenza. Sono perfettamente cosciente del fatto che i “miei” classici (i testi biblici, greco-latini ed europei) sono ormai sopraffatti da una produzione culturale proveniente da tutte le parti del mondo, senza contare le tradizioni islamica, cinese, giapponese, africana, troppo a lungo trascurate dalla cultura europea. So che dobbiamo senz’altro ampliare le nostre possibilità di incontro, ma vorrei anche rassicurare le persone che come me, per loro personale esperienza, non intendono rinunciare alla tradizione classica. Se anche le nostre conoscenze fossero destinate a rivelarsi sempre più parziali dal punto di vista quantitativo, conserverebbero sempre valore sul piano qualitativo. Dal momento che questa è, com’è giusto, la mia esperienza, vista oltre tutto nella prospettiva del mio presente, essa può essere ancora approfondita, facendomi progredire in un sapere vissuto. Ogni esperienza, per quanto parziale, è legittima nel momento in cui viene approfondita. Il fatto che io riconosca l’esperienza altrui non implica necessariamente che debba rinunciare alla mia. Al contrario, è proprio la mia esperienza a permettermi di comprendere quella degli altri».

Tomiamo alla storia di “reazione”, una parola di origine scientifica che si è poi estesa in campo umanistico. Succederà qualcosa

di simile anche con Internet e con i computer?

«Purtroppo queste macchine così potenti non sono in grado di predire i risultati della loro presenza tra noi! Potrebbero rivelarsi strumenti di tirannia, ma anche servire a eludere le dittature. Nella fase attuale si stanno comunque dimostrando capaci di superare la tirannia imposta dalle frontiere politiche. Ma resta da domandarsi quale nuovo tipo di feudalesimo siano in grado di instaurare».

Nel Novecento gli intellettuali sono stati, di volta in volta, considerati eroi o traditori. Ma qual è il loro posto oggi?

«È vero, nel XX secolo gli intellettuali hanno rivestito un ruolo pubblico. E non sempre in modo brillante. Il grande problema non è quello degli intellettuali “impegnati” (peggio per loro...), ma quello della trasformazione della “vita pubblica”. La tribuna parlamentare di una volta è stata ormai soppiantata dall’immagine televisiva. Com’è noto, oggi la persuasione verbale è anche una persuasione visiva. Ciò significa che è possibile mostrare la verità, ma anche ingannare attraverso le immagini. E l’affermarsi di nuove forme di potere comporta sempre una moltiplicazione dei rischi. Ma questo non vuol dire che, per quanto possano fare difetto gli intellettuali responsabili, il posto di vedetta debba per forza rimanere sguarnito».

Qual è stato il suo modello di intellettuale, la figura che oggi riconosce come maestro e ispiratore?

«Se dovessi ricostruire la figura di un modello lo farei a partire dalle diverse persone nelle quali ho visto incarnate le virtù che considero più importanti. Per quanto riguarda la fermezza morale, comunque, nei miei ricordi del tempo di guerra trovano posto due teologi svizzeri che di sicuro non erano certo accomunati dalla visione dottrinale ed ecclesiale, ma il cui coraggio è stato esemplare: Karl Barth e l’abate Charles Journet».